



DENATALITÀ

e CULTURA della GENERATIVITÀ

Contro l'inverno demografico



CORTILE dei *Gentili*
IL DIALOGO TRA CREDENTI E NON CREDENTI

Consulta scientifica del Cortile dei Gentili

Il fenomeno del cosiddetto “inverno demografico” colpisce pesantemente da alcuni decenni il mondo occidentale sviluppato, e in particolare la nostra Europa – con diverse sfumature e la parziale eccezione della Francia – andando a sommarsi ai tanti altri fattori di crisi dell’attuale delicata congiuntura geo-politica. Nel momento in cui segniamo il raggiungimento degli 8 miliardi di abitanti nel pianeta – il doppio rispetto a cinquanta anni fa –, nei nostri Paesi della cosiddetta seconda transizione demografica – che sta per calo di mortalità, natalità e popolazione –, se ne temono le possibili allarmanti conseguenze.

La Consulta scientifica del Cortile dei Gentili non poteva non occuparsi di un tema così significativo per lo sviluppo umano e per le sorti dell’umanità. Lo ha fatto a varie riprese, partendo dalla prospettiva culturale dell’Occidente e rimanendo consapevolmente ad essa legata, ma tentando nondimeno di proiettare qualche possibile lume sugli oscuri e spesso imprevedibili meandri della storia dell’umanità intera. Per quanto culturalmente radicato nello spazio suddetto, il tentativo della Consulta si fonda infatti sulla convinzione che sia possibile proporre al mondo tutto alcuni fondamentali indirizzi valoriali maturati in Occidente nei secoli attraverso il crogiolo, e in parte l’amalgama, di matrici culturali diverse, compresa quella cristiana, che si autodefinisce universale.

1. I contributi pregressi della Consulta sul tema

In un primo contributo di epoca pre-pandemica – *Demografia, economia, democrazia*, Ecra, Roma 2020 – la Consulta qualificava la crisi demografica “come questione di civiltà”, in quanto trae con sé conseguenze economiche, sociali e culturali che aprono a una deriva “a-generativa”. Il riferimento era sia al calo delle nascite sia alla diffusione di una cultura collettiva poco attenta alle generazioni future. Una sorta di “virus del terzo millennio”, che produce atteggiamenti di ambiguità rispetto alla rigenerazione del capitale sociale, quella rigenerazione che avviene attraverso la procreazione, ma anche attraverso la trasmissione dei valori, l’educazione e la costruzione di uno sviluppo sostenibile dal punto di vista lavorativo, ambientale e sociale. Un virus che mina il benessere individuale e collettivo e crea squilibri tra le generazioni.

Nel successivo *Pandemia e resilienza* – edizioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 2020 – la problematica della denatalità ha trovato nuove formulazioni e stimolato ulteriori riflessioni nell’ambito della profonda crisi sanitaria, economica, sociale ed antropologica scatenata dalla pandemia da Covid-19.

In *Pandemia e generatività* – edizioni Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 2021 – un intero capitolo (dei tre previsti) è stato dedicato alla crisi demografica dal punto di vista delle sue caratteristiche e determinanti e, in particolare, rispetto alle contraddizioni ed ai paradossi che si evidenziano in ambito intergenerazionale e familiare.

2. Denatalità sintomo di una geo-politica squilibrata

Il tema è di evidente vitale importanza per il futuro del pianeta, per la definizione stessa di "umano", ed anche per le sorti delle conquiste etiche e civili dell'Occidente e di altre grandi tradizioni culturali, in termini di riconoscimento e custodia della dignità delle persone e dell'impegno nella direzione della costruzione e ricostruzione continua di una vita sociale e comunitaria basata sulla concordia e sulla generatività. Pur non volendo assolutizzare in alcun modo i valori della "civiltà occidentale", occorre d'altra parte riconoscere che la questione demografica che la travaglia, incidendo sugli equilibri sociali ed economici delle società che la compongono, ha importanti implicazioni di carattere globale e diacronico, e ciò sia dal punto di vista geo-politico sia da quello della sostenibilità a lungo termine degli attuali equilibri mondiali.

Basti ricordare alcune delle molte cifre a nostra disposizione rispetto alla transizione in corso: il peso demografico dell'Europa – l'area principale della seconda transizione demografica che significa meno nascite meno morti e meno popolazione – nel globo è passato dal 25% del 1910 al 10% del 2014, e passerà al 7% del 2050, mentre quello dell'Africa – l'area immersa più di altre ancora nella prima transizione demografica che significa più nascite, più morti e crescita della popolazione – è destinato a passare dal 9% del 1950 al 25% del 2050. Andiamo incontro, in altre parole, ad un significativo riequilibrio geo-demografico mondiale con decremento dell'area europea e incremento dell'Africa e di altre aree a forte natalità e crescita della popolazione.

È evidente la ricaduta sull'identità e il ruolo dell'Occidente, e dell'Europa in particolare, con il portato di valori, principi e modelli di vita, che ne hanno fatto nel corso della storia più recente la maggiore "piattaforma" di salvaguardia e sviluppo della democrazia e dei diritti umani e sociali. Una "riserva" su cui anche la Chiesa ha investito e continua ad investire da decenni, nell'ambito del processo di accompagnamento della globalizzazione e di sviluppo del dialogo interreligioso. Una riserva potenziale per l'umanità intera, che ha agito fino ad oggi attraverso la continua rivitalizzazione delle radici solidaristiche del Cristianesimo e dell'attenzione per le periferie umane e materiali della civiltà. Una caduta così pesante dell'Occidente nel profilo demografico del pianeta mette alla prova questa "riserva", almeno quanto alla sostenibilità nel tempo.

3. Le politiche necessarie per promuovere la generatività

Per quanto riguarda l'Italia, con l'attuale tasso di natalità la popolazione si ridurrà dai 60 milioni e 600 mila di oggi ai 51 milioni e 500 mila del 2050 e tra 60 anni si prevede si arrivi a 39 milioni. Questo calo alimenta una riflessione, in parte antica, in parte di tipo nuovo, sul modello di società, sulle implicazioni economiche e sociali di un "rimpicciolimento" della base demografica (famiglie, scuole, formazione superiore, luoghi di lavoro, servizi, previdenza, solo per citare i più importanti), sulla sua sostenibilità e sulle implicazioni di tipo antropologico e valoriale.

Quando si affronta il tema della denatalità, d'altra parte, occorre ricordare che molte sono le dimensioni del fenomeno e numerosi i fattori in gioco. Innanzitutto il rapporto con le politiche familiari e della procreazione. È noto che l'Italia è considerata, sulla base di importanti classificazioni scientifiche internazionali, un Paese, nel quale la famiglia e i figli rivestono un'importanza maggiore rispetto ad altri Paesi occidentali. Questa caratteristica però, a ben vedere, si è sostanziata in passato, e si sostanzia in parte ancora oggi, in un'ampia delega da parte delle istituzioni e della società tutta alla famiglia, e soprattutto alla donna e madre, per tutta la gamma delle funzioni generative, rigenerative e di cura dei più deboli. Il processo in corso da tempo, e che va sotto il nome di seconda secolarizzazione, ha prodotto un notevole mutamento della forma stessa della famiglia e delle sue dimensioni quantitative e qualitative. Cambia anche il quadro delle responsabilità di cura, a seguito dell'aumento dell'aspettativa di vita (specie per le donne), e a causa del troppo debole assetto di sostegno sociale e territoriale per le persone anziane, malate e fragili. In particolare, è messa a dura prova la responsabilità dei figli nei confronti dei genitori anziani, penalizzati dall'assenza di forme adeguate di sostegno, sia in ambito socio-assistenziale sia in ambito sanitario, e spesso percepiti come un fattore di sovraccarico materiale e immateriale, se non addirittura di costo, in un contesto, sia di monetizzazione spinta della cura e dell'assistenza, sia di serrato controllo sui costi del welfare.

Di fronte a queste trasformazioni, che costituiscono delle vere e proprie sfide per le politiche, il nostro sistema di welfare presenta lacune e ritardi considerevoli rispetto ai modelli, ai livelli di offerta e ai servizi per la famiglia, l'infanzia e la gioventù dei Paesi dell'Europa continentale e scandinava. Un paradosso importante, rispetto al quale da tempo si auspicano interventi di compensazione.

Del resto anche la Corte costituzionale, nella recente sentenza n. 209 del 2022, ha rimarcato che "il sistema fiscale italiano si dimostra avaro nel sostegno alle famiglie. E ciò accade nonostante la generosità con cui la Costituzione italiana ne riconosce il valore, come leva in grado di accompagnare lo sviluppo sociale, economico e civile, dedicando ben tre disposizioni a tutela della famiglia, con un'attenzione che raramente si ritrova in altri ordinamenti". E difatti il sistema fiscale italiano non conosce, ad esempio, istituti come il quoziente familiare, tipico dell'ordinamento francese, o come il *Familienexistenzminimum*, proprio di quello tedesco, che, l'uno attraverso il riparto dei carichi fiscali, l'altro per mezzo di un sistema di sostanziose deduzioni delle spese relative ai figli a carico, hanno sensibilmente agevolato la formazione delle famiglie e la natalità.

Nel corso degli ultimi anni non sono mancati tentativi di introdurre negli assetti di welfare nazionale nuove norme e nuovi istituti, dai Consultori familiari ai trasferimenti monetari da assegnare sulla base della situazione economica delle singole famiglie e del numero dei loro componenti, ai congedi parentali più generosi, alle misure di armonizzazione tra famiglia e lavoro e tra lavoro fuori casa e lavoro a casa, fino al recentissimo *Family Act*, che prevede un insieme articolato di provvedimenti a favore della famiglia, tra cui il cosiddetto "Assegno unico" da elargire in maniera universale per ogni figlio, dalla nascita al compimento dei ventuno anni.

Lo stesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, con la visione nuova che propone della sostenibilità intergenerazionale, è finalizzato a contribuire fattivamente non solo al rilancio economico e tecnologico e al superamento della crisi ambientale e climatica, ma anche al miglioramento del quadro di supporti e riconoscimenti nei confronti delle famiglie, dei genitori e dei figli. È auspicabile che possa andare in porto senza stravolgimenti o lungaggini che lo snervino.

Sono sforzi più che apprezzabili ma insufficienti, che non intaccano l'attuale modello di ciclo di vita delle donne, ed anche degli uomini, e non facilitano la possibilità di volgere al meglio gli equilibri fra tempi di lavoro, tempi "familiari" e tempo libero. Un'autentica priorità per una società nella quale siano adeguatamente considerate sia la riproduzione della specie sia l'impegno lavorativo delle donne. Una prospettiva che, sebbene in discussione da decenni, appare ancor oggi un'utopia, e che risulta fondamentale se si intende motivare donne e uomini, ma soprattutto la donna, alla procreazione, rimuovendo quel che ostacola il desiderio di generare e di costruire rapporti familiari e intergenerazionali stabili, che secondo molte ricerche è presente almeno in 2 giovani su 3.

Se saremo capaci di immaginare le fattezze di un nuovo modello di ciclo di vita uomo-donna potremo fare in modo che una madre possa entrare e uscire con facilità dai ruoli sociali che oggi in quanto donna, non più "vestale del focolare", le sono legittimamente assegnati, e possa al tempo stesso vedere remunerato anche l'impegno della genitorialità, con un reddito adeguato. Del resto l'esempio francese, unica nazione europea che ha visto crescere il tasso di natalità, dimostra – diversamente da quanto si pensava negli anni '50 – che esso cresce in proporzione alla crescita dell'occupazione femminile, ma a condizione che la natalità sia adeguatamente accompagnata e favorita da opportune politiche e servizi. Il che smentisce l'assunto secondo cui il lavoro fuori casa penalizza la possibilità o la volontà di fare figli.

E per un sostegno alla generatività è necessaria una più solida e accogliente politica economica e sociale europea, che affronti anche la congiuntura delle migrazioni in termini di generatività ed accoglienza, perché solo un'Europa che farà più figli avrà meno paura dei figli degli altri, e solo una siffatta Europa offrirà un quadro sostenibile, dal punto di vista dei "popoli" e della necessaria transizione economica e sociale, che inevitabilmente conduce a una nuova combinazione di gruppi etnici. Ed è evidente che è più sostenibile un flusso migratorio in un contesto in cui i "popoli", cioè le culture, non temano la perdita dei due "patrimoni", quello materiale del tenore di vita, legato anche al reddito, e quello immateriale del modo di vita, legato essenzialmente ai valori condivisi ed alla solidarietà generativa.

4. La cultura della generatività

Oltre al welfare, però, decisivi sono anche gli aspetti di carattere antropologico e psicologico che influenzano la denatalità. Le trasformazioni che hanno investito questa nostra società, dalle forme di vita, consumo e organizzazione sociale, alle strutture della politica e della gestione dei territori, alla globalizzazione, alla rivoluzione tecnologica, si riflettono infatti sulla dimensione psichica e si riverberano in forme nuove di disagio anche nell'ambito della sfera delle relazioni, dei legami affettivi e delle problematiche identitarie. E ciò si ripercuote sulla propensione a vivere in termini generativi la propria esistenza ed anche sulle scelte procreative.

L'appiattimento crescente su valori di individualismo e presentismo tende a far anteporre alla responsabilità di costruire e gestire una famiglia l'appagamento nella carriera e la gestione ludica del tempo libero. La iperstimolazione comunicativa e tecnologica e – simmetricamente – la ipostimolazione culturale e sociale – specie in alcuni segmenti della società – conducono all'emergere delle cosiddette

dette “passioni tristi” nel senso inteso da B. Spinoza – rancore, odio, ansia – e della cosiddetta “società a-generativa”. Per non parlare dei rischi che sono indotti in personalità deboli dall’universo digitale dell’infosfera, nel quale il cosiddetto social web depriva la relazione umana di “presenza”, snaturandola nella simulazione digitale della relazione e nella surroga della “soddisfazione” di bisogni e desideri.

Con la pandemia si è aggiunta l’esperienza della morte, mai prima così quotidiana e visibile. Secondo lo stesso Istituto Nazionale di Statistica, esiste una relazione tra l’incertezza e l’ansia nei confronti del futuro, prodotta dalla pandemia, e la denatalità. E molte altre ricerche e studi recenti confermano la coincidenza, e in qualche caso la presenza di nessi causali, tra aumento dell’ansia e dell’incertezza a seguito della pandemia e calo della propensione alla procreazione.

Da cui la necessità prioritaria di rafforzare la fiducia nel futuro e la propensione a creare nuova vita, incominciando dal consolidamento delle relazioni umane significative, dal rafforzamento del dialogo sociale e intergenerazionale, dalla difesa di una relazione uomo-donna consapevole del destino comune, dal sostegno del mutuo aiuto e della solidarietà di territorio, per arrivare alle azioni rivolte alla valorizzazione della cura e delle funzioni di sostegno delle fragilità e dei soggetti vulnerabili.

Senza in alcun modo condannare alla sfera del disvalore i progetti di vita che consapevolmente non includono la genitorialità, anzi in alcuni casi la perseguono ad altro livello con la donazione gratuita nella relazione umana, è tuttavia necessario favorire il riconoscimento dell’importanza e della bellezza della maternità – più che compatibile con l’emancipazione della donna in una società bene organizzata, nella quale vi sia un pari riconoscimento della paternità e della genitorialità –, puntando a valorizzare l’atto generativo e la procreazione come elementi fondativi e distintivi dell’autorealizzazione identitaria.

Non tralasciando, peraltro, di considerare il contrasto, nella nostra società a rapido progresso scientifico e sviluppo tecnologico, tra accanimento riproduttivo, che spinge a un uso delle tecnologie di fecondazione assistita – a volte ad ogni costo – per assecondare il desiderio di un figlio geneticamente (anche solo parzialmente) proprio, anche senza un adeguato bilanciamento dei benefici e dei rischi, e “rinuncia procreativa” alla generatività naturale, anche nella forma sempre più frequente della posticipazione della generatività, che inevitabilmente porta ad uno scivolamento verso la richiesta alle tecnologie.

5. Eudaimonia generativa

Ci preme in modo particolare sottolineare che il limite degli approcci più usuali alla crisi demografica europea è il loro focalizzarsi sui soli aspetti ambientali, socio-economici e geopolitici. Manca, in questi focus, un’adeguata attenzione allo squilibrio valoriale sulla scena della globalizzazione, che le dinamiche demografiche e geo-politiche porteranno con sé. E manca l’attenzione ai rischi di un’accentuazione progressiva di quell’“individualismo mercatorio”, che è nient’altro che il “singolarismo” insegnato dalla *University of Singularity* della California, l’individualismo dettato cioè dalle regole del mercato, protetto ideologicamente da un malinteso liberalismo.

Diversamente l'argomento principe, individuato dalla Consulta in relazione alla crisi demografica, è la generatività, a partire dalla considerazione dello stretto legame tra generatività e benessere, sia individuale sia collettivo (la *eudaimonia* aristotelica). Sintetizzando in una parola i risultati di centinaia di studi sulle determinanti della soddisfazione di vita in tanti Paesi del mondo, la stessa felicità appare collegata a doppio filo alla generatività, la quale va quindi coltivata adeguatamente, anche perché, senza una felicità possibile, gli umani perdono la fiducia nel futuro e la propensione a procreare.

E cosa significa oggi generatività? Generatività vuol dire, innanzitutto, esercitare con la propria vita un impatto positivo sulla vita di qualche altro essere umano. Come ci insegna J. Stuart Mill, che rifacendosi all'abate Antonio Genovesi, nel 1759 scriveva: "Sono felici solamente quelli che si pongono obiettivi diversi dalla loro felicità personale: cioè la felicità degli altri, il progresso dell'umanità, perfino qualche arte, o occupazione perseguiti non come mezzi, ma come fini ideali in sé stessi. Aspirando in tal modo a qualche altra cosa, trovano la felicità lungo la strada".

Per essere generativi, occorre comportarsi da persona umana, aperta allo scambio libero e generoso, e non da *homo oeconomicus*, accentratore di tutto in sé stesso. La generatività è esattamente l'opposto dell'approccio manipolativo e autoreferenziale nei confronti degli altri esseri umani e della natura, che porta a vivere decisamente al di sotto del proprio potenziale, mentre consiste nel mettersi in relazione e in sintonia con la natura e con gli altri esseri umani. Per aumentare fertilità sociale ed economica e senso della vita è fondamentale quindi la scoperta piena della categoria della relazione interpersonale, libera e aperta al dono. Si tratta di un altruismo non astratto ma concreto e fattivo, che implica ascolto ed empatia oltretutto la capacità di dare e di ricevere. Da qui la necessità di promuovere l'amore vero e proprio in tutte le sue forme, in particolare sostenendo e sviluppando le attività di volontariato e di tutto il terzo settore come base, diffusa e generalizzata, di un futuro generativo.

Infine è chiaro che il progresso dell'umanità e delle occupazioni perseguite come fini ideali in sé stessi – quali l'arte e la scienza di base –, che hanno le loro radici nella creatività, è, assieme alla volontà di donarsi, un pilastro fondamentale della generatività. La creatività fa emergere negli umani il senso di un'identità interiore, al di fuori dei modelli spesso opposti offerti loro dai social media. Per un futuro generativo la diffusione della creatività va incoraggiata in tutti i campi nei quali l'Italia storicamente eccelle (arti, teatro, cinema, musica, cibo, moda, design, ecc.) e nei quali chiunque ritiene di esser inclinato, e ancor più nei campi nei quali siamo in ritardo (le scienze naturali, la matematica e le tecniche). Un messaggio che va messo in pratica non soltanto a scuola e nei luoghi della cultura, ma anche attraverso il sostegno a progetti diffusi sul territorio specificamente rivolti ai giovani, come avviene in alcuni Paesi del Nord Europa.

Tale creatività, permeata dal libero dono di sé in un aperto scambio delle potenzialità di ciascuno, apre sempre e in ogni sua espressione alla gioia rappacificante della reciprocità, aumentando le proprie soddisfazioni e procurando la felicità degli altri. Certo è che ciò, innanzi tutto, accade nella prima e basilare manifestazione della generatività umana, che consiste nella procreazione e nel lasciare così un'impronta di sé nelle generazioni future.



www.cortiledeigentili.com



CORTILE dei *Gentili*
IL DIALOGO TRA CREDENTI E NON CREDENTI